

Itinera - Escursioni in valle



SOPRA TIRANO, UNA RAGNATELA DI STRADE

a cura di **Ivan Fassin**

Guardo una carta topografica della zona a sud-est di Tirano e una volta di più mi confermo nell'idea, per ora non sorretta da prove certe, di una colonizzazione della nostra vallata da sud. Riesco ad immaginare i pastori bresciani i quali, risalita la Valcamonica che in parte dovettero condividere coi bergamaschi, almeno come corridoio - anche se poi il confine amministrativo ha definito con certezza l'appartenenza - giunti sull'altopiano di Trivigno, avranno scorto sotto di loro una vallata quasi disabitata, verdissima, lunghissima. E avranno deciso di scendervi, e cercare altri pascoli, altre alture.

Ma si tratta, come è chiaro, solo di un'ipotesi, che però qualche volta mi ha portato sulle mulattiere che da Stazzona salgono verso la lunga dorsale che va dal Belvedere al Giovello, alcune verso sud, altre verso est. Straordinarie vie selciate, decisamente sovradimensionate rispetto a quelle che si trovano in altre parti della Valtellina per salire ai maggenghi e agli alpeggi, tanto da far nascere l'ipotesi di cui sopra.

Ma veniamo a un percorso che devo aver fatto tantissimo tempo fa, quando si poteva andare alle Canali per... sciare. Ricordo il freddo di un inverno ben più rigido degli attuali, il prato non troppo ripido per i principianti, le discese, senza saper bene come fermarsi, e l'ossessivo risalire a scaletta. E poi il ritorno al piano per una di queste mulattiere, ghiacciata, col tentativo di fare degli sci una slitta assai poco governabile, entro i muretti laterali senza un varco.

Seguendo le indicazioni di una guida già citata (A. e N. Canetta, Antichi percorsi del Terziere di Sopra) in un pomeriggio pallido di ottobre ci portiamo ai piedi del Castello di S. Maria (o Castellaccio) sopra Tirano vecchia. Parrà strano, ma non ricordo di aver mai sostato in questo luogo che ha un suo fascino, e mi suscita anch'esso i ricordi remotissimi, di quando il Castel Grumello era una sorta di spazio fantastico fuori da ogni riferimento alla quotidianità e alla modernità. Ebbene: anche questi, che sono pure soltanto ruderi, non sono certo meno degni di attenzione, ancora eminenti sulla blanda pendice coltivata a mele e libera dall'assedio edilizio. Il luogo è assai panoramico. La vista spazia su Tirano: sotto, i tetti del vecchio borgo tra la Porta Milanese ancora in piedi (e, vorrei dire, in funzione) e la Torre Torelli, più oltre la grande mole del campanile di S. Martino, al di là dell'assurdo stacco rappresentato dalla statale che divide il centro storico; più lontano, oltre l'Adda, gli edifici nuovi, che occupano il breve piano e si arrampicano sulle pendici sotto Baruffini. Dietro, la mole del Masuccio e il varco a U della val Poschiavina.

In una incertezza sulla segnaletica, scegliamo per una via di salita diritta, assai larga e selciata (di recente, direi) che comincia ad inerparsi sempre più ripida fino in cima ai meleti. Saremmo diretti, nell'intenzione, al Forte Sertoli, ma abbiamo preso una via diversa da quella indicata. Ce ne accorgiamo quando, superata una fascia di castagneti, ormai incolti ma ancora floridi, sbuchiamo sulla sterrata che corre di traverso al pendio, non sappiamo donde e verso dove. La percorriamo un po' verso est, in direzione di Cologna, poi imbocchiamo una mulattiera abbastanza larga e selciata, ma senza segnaletica orizzontale. Un cartellino però indica che siamo diretti a Pra Alessio, e siccome una rapida scorsa alla cartina ci dice che approderemo non lontano dal fatidico Forte, decidiamo di proseguire.

La mulattiera è piuttosto ripida, a tratti ripidissima, e sale, senza incontrare strade o case, praticamente fino alla meta provvisoriamente assunta. Si inoltra dapprima in una boscaglia mista di cedui, solca di traver-

so il pendio, a tratti si affaccia sulla pianura sottostante, si interna in vallette cupe e su rialzi rocciosi, e sbucca, dopo un bel po', in una luminosa faggeta che sta trascolorando dal verde intenso a un allegro giallomarrone. Non molto dopo si incrocia la strada asfaltata che sale da Cologna, e dopo un tornante siamo alle case di Pra Alessio, ormai trasformate in villette, come del resto quasi tutte le abitazioni che vedremo su questa costa. Tuttavia i prati, dove non invasi dalla vegetazione ritornante, sembrano ancora esser stati falciati. Ci facciamo indicare da un gruppo di persone in sosta al sole davanti a una casetta, la via verso il forte, per evitare altri strappi e divagazioni.

Proseguiamo sulla strada per un bel tratto, poi c'è una deviazione a sinistra che conduce al Forte. Che, com'era inevitabile, non ha un carattere scenografico come forse ci attendevamo, anche se ne intuivamo la funzione e ne ammiriamo - al di là della destinazione bellica - la ubicazione su un dosso rilevato, ora assediato dai larici. Una bella spianata copre, credo, in gran parte le strutture, sorrette da muraglioni possenti sommersi dal muschio e dalla vegetazione selvaggia. Su questo spiazzo si affaccia un edificio basso e lungo, in parte riutilizzato dall'Associazione Alpini

locale, che fa qui certi suoi raduni periodici. Un edificio (il vecchio corpo di Guardia?) è tutto ristrutturato e imbiancato, fiorito di grandi cascate di gerani rossi. Finita speriamo l'era delle guerre europee, il vasto prato guarda il cielo di un azzurro tenero sopra la cerchia delle cime dorate dei larici. Le montagne si vedono poco, perché la vegetazione ha riconquistato tutti gli spazi. Nel silenzio, varrebbe la pena di sostare in meditazione.

Forse ci sarebbe, come al solito, la tentazione di salire ancora, verso Trivigno, meta, come ci assicurano gli storici, di annuali pellegrinaggi dei tiranesi.

Ma, come sempre, l'incertezza della discesa ci riscuote.

Vorremmo scendere per la via "ufficiale" di salita. Ci avviamo allora per una larghissima mulattiera un tempo assai ben

selciata, che scende, con una pendenza meno massacrante di quella di salita, non senza intersezioni di altre sterrate che portano alle numerose case e casette ristrutturate o costruite ex-novo in questo angolo appartato. E' una via caratteristica, forse perfino percorsa un tempo dai carri, quantomeno dalle priale, visto che si distinguono i solchi laterali. I sassi sono lisci, indice di una usura da passaggio intenso. Riesce difficile immaginare la vita che si svolgeva su questa montagna, tra pastori, contadini, viandanti, trasportatori, pellegrini. Oggi si odono qua e là voci di villeggianti domenicali, si aspirano profumi stagnanti di grigliate e sulla mulattiera regna la solitudine.

Nel groviglio di strade vecchie e nuove riusciamo a perdere la via, e poi a ritrovarla d'istinto. Si direbbe che ultimamente siano passate piuttosto motociclette, delle quali si scorge qua e là l'opera devastante sul selciato pur resistente. Curve e controcurve, improvvise brusche discese, due o tre casette ristrutturate o in corso di modifica, un bel crocifisso di legno di fattura rustica, una crocetta che ricorda un caduto sulla via: è tutto quel che troviamo sulla strada. Saltelliamo sulla singolare mezzeria di sassi oblungi più rilevati; ma talora i piedi affondano nella massa del fogliame fruscante dei faggi, più giù dei castagni. Siamo a un lungo traverso che riporta verso Tirano. Finalmente ecco i meleti, la cappelletta che abbiamo mancato alla partenza, la torre del Castellaccio sul suo piedistallo di muraglie vagamente circolari, i pochi resti dell'altro castello, rossi di vitalba nei riflessi del tramonto.



Il castellaccio di Tirano